**Note biografiche**

***A cura di Alessia Devitini***

L’artista universalmente noto come Beato Angelico, il cui nome è Guido, figlio di Pietro, nasce a Vicchio nel Mugello poco prima dell’inizio del Quattrocento. Le prime notizie risalgono al 1417, anno in cui risulta attivo a Firenze come “dipintore” nella Compagnia di San Niccolò del Carmine, importante riconoscimento delle sue capacità. Già l’anno successivo riceve un compenso per una tavola destinata a Santo Stefano a Firenze, incarico di grande prestigio che indica che Guido dovesse essere già noto come pittore. Pochi anni più tardi, nel 1423, in un documento relativo a un perduto Crocifisso l’artista è già “Fra Giovanni da Fiesole”: fra il 1418 e il 1422 entra quindi nell’ordine domenicano.

È ormai superata l’ipotesi di una sua formazione, peraltro non documentata, presso la bottega del pittore Lorenzo Monaco, che resta in ogni caso uno dei suoi punti di riferimento iniziali. La prima attività dell’Angelico, fra il secondo e il terzo decennio del secolo, rimane un tema dibattuto dalla critica, che solo recentemente ha messo a fuoco le componenti culturali della sua formazione: dopo un inizio ancora tardogotico, rivisitato aggiornandosi sui grandi maestri del Trecento e in particolare su Giotto, egli approda a un linguaggio pienamente rinascimentale e avanzato. Fra le opere degli esordi è la *Pala di San Domenico*, destinata al convento di San Domenico a Fiesole (1421-1422, trasformata poi nel 1504 da Lorenzo di Credi), che nella preziosa eleganza, nel gioco lineare e nei colori brillanti rivela un’attenzione al linguaggio di Gherardo Starnina, mentre il modellato e i contorni più morbidi si rifanno a Masolino e alle sculture di Ghiberti. Altra tappa importante del percorso giovanile dell’artista è il *Trittico di san Pietro Martire*, anch’esso per il convento di Fiesole e ora al Museo di San Marco a Firenze, documentato prima del 1429: influenzato da Gentile da Fabriano, l’Angelico è ancora legato a schemi tardogotici, nell’uso del polittico e del fondo oro, ma aperto anche all’influenza di Masaccio.

Nello stimolante ambiente fiorentino della metà degli anni venti del Quattrocento, l’Angelico quindi è alla ricerca di una propria formula stilistica: da un lato attinge al raffinato e prezioso mondo tardogotico, dall’altro assorbe precocemente le dirompenti novità, portate soprattutto da Masaccio, aggiornando il suo linguaggio in senso rinascimentale. Proprio in questi anni l’artista mette a punto un linguaggio narrativo chiaro e comprensibile, caratterizzato da attenzione prospettica, forme geometriche pure e soprattutto da colori luminosi e tersi: la sua pittura è una vera e propria esercitazione sul tema della luce, una luce tersa che fa brillare i colori dall’interno rivelandone lo splendore, riflesso del Divino. Fra le tante opere di questi anni, ricordiamo il *Giudizio universale* (1425 circa, Firenze, Museo di San Marco), in cui l’idea dei sepolcri aperti al centro che segnano una fuga prospettica rivela già la piena adesione al linguaggio più aggiornato, e l’*Annunciazione* (1425-1426, Madrid, Museo del Prado), uno dei temi più amati dal pittore che lo riprenderà in più occasioni, sempre con variazioni. Fra le più note, quella di San Giovanni Valdarno (1432 circa, Museo di Santa Maria delle Grazie) e quella del Museo Diocesano di Cortona (1434-1435 circa). Di poco successive sono l*’Incoronazione della Vergine* (1430 circa, Parigi, Musée du Louvre), in cui i volumi dei santi che si dispongono lungo la scalinata marmorea sono scolpiti direttamente dalla luce, che avvolge tutto creando un effetto di rara sontuosità, o ancora la *Deposizione di Cristo dalla Croce* (1431-1432 circa, Firenze, Museo di San Marco), iniziata da Lorenzo Monaco su commissione di Palla Strozzi, innovativa nell’impostazione spaziale ma anche nell’attenzione al paesaggio e ai sentimenti dei personaggi.

Il quarto decennio coincide con la maturità del pittore, attivo per numerosi committenti pubblici e privati: il monumentale *Tabernacolo dei Linaioli* (1433, Firenze, Museo di San Marco), importante commissione pubblica da parte dall’Arte più potente di Firenze, quella dei tessitori e mercanti in lana, attesta l’importanza raggiunta dall’Angelico in quel momento, grazie a un linguaggio in perfetto equilibrio fra eleganza gotica, solidità volumetrica in dialogo con la scultura coeva e chiarezza prospettica.

Purezza compositiva, armonia dei volumi e raffinata sublimazione della luce nel colore si ritrovano nella *Pala di Annalena* (1434- 1435, Firenze, Museo di San Marco), ritenuta una delle prime sacre conversazioni di impianto rinascimentale, con una concezione unitaria dello spazio dipinto.

Capolavoro della maturità dell’artista è il celebre ciclo di affreschi del convento di San Marco a Firenze, a cui lavora fra il 1438 e il 1443 e che segna una nuova fase nella sua pittura: destinato alla contemplazione da parte dei confratelli domenicani, è caratterizzato da un linguaggio sobrio ed essenziale, sintetico, di grande valenza simbolica, sia nelle scene dipinte nelle celle sia in quelle degli altri ambienti. Emblematica è l’*Annunciazione* che condensa le grandi novità messe a punto dall’artista: dal rigore prospettico all’attenzione all’architettura, alla pittura di luce. Oltre agli affreschi, dipinge anche la nuova pala per l’altare maggiore della chiesa, la *Madonna con Bambino, angeli e santi* (1438-1444, Firenze, Museo di San Marco), che riassume nell’impostazione grandiosa la magnificenza della committenza dei Medici, promotori del rinnovamento dell’intero complesso di San Marco a opera di Michelozzo.

Alla fine del 1445 l’Angelico si reca a Roma, chiamato da papa Eugenio IV per affrescare la cappella del Sacramento e l’abside di San Pietro, cicli purtroppo entrambi perduti. Dopo una tappa a Orvieto, per gli affreschi della cappella di San Brizio nel Duomo, cui lavora fra il 1446 e il 1447, l’artista torna a Roma, chiamato dal nuovo papa Niccolò V per affrescare il suo studiolo, anch’esso perduto, e la sua cappella privata, dove dipinge, secondo un complesso programma teologico, sicuramente riflesso della cultura umanistica del papa, le *Storie dei santi Stefano e Lorenzo*, caratterizzate da uno stile più solenne e monumentale, probabilmente legato all’impatto della cultura e dell’arte romana sul pittore.

Tra il 1450 e il 1452 l’Angelico, nominato priore di San Domenico di Fiesole, rientra in Toscana: il suo percorso, arricchito anche delle importanti esperienze romane, confluisce in quella che è considerata la sua summa artistica e religiosa, l’*Armadio degli Argenti* per la Santissima Annunziata di Firenze (ora al Museo di San Marco), un vero e proprio ciclo pittorico in miniatura. Sempre fra il 1450 e il 1452, egli dipinge anche la *Pala del Bosco ai Frati* (Firenze, Museo di San Marco), che riflette nella nuova monumentalità dello sfondo architettonico l’esperienza romana del pittore.

Poco noti gli ultimi anni dell’Angelico: dopo avere rifiutato, forse per motivi di salute, la commissione per la decorazione della cappella absidale del Duomo di Prato, rientra infine a Roma, dove lavora per la sede domenicana di Santa Maria sopra Minerva: lì verrà seppellito alla sua morte nel 1455. Poco più tardi sarà il suo confratello Domenico Corella a definirlo “angelicus pictor”. Viene beatificato ufficialmente nel 1982 e due anni dopo è nominato “Patrono degli artisti”.